



Quando il Natale non era abitudine ma "erbino", vestiti buoni e poche luci

Oggi la riviera brilla, un'unica collana di festa. Ma c'è chi rimpiange il fascino di costruire l'attesa in famiglia

MARIO DENTONE

Quanti Natali ho aspettato e quante volte ho detto e scritto "auguri" e quante volte ho ricevuto auguri! Ma anche il fascino natalizio poi diventa abitudine, terrazzi e finestre che brillano di notte con le lucine di mille colori, le luminarie che disegnano le principali vie del paese e la nostra riviera un'unica collana come un unico paese. Ma qualcosa si è dileguato, ed è quel fascino che, nel poco o niente di me bambino, mio padre operaio ai cantieri di Riva, era attesa, soprattutto di piccole cose che però in me erano immense, erano di quel giorno, uniche, da attendere e godere, senza sprecare un solo sospiro.



La Vigilia dell'autore nel 1953 e Eduardo De Filippo in "Natale in casa Cupiello". Accanto, un ginepro e un'illustrazione di Rackham per il "Canto di Natale" di Dickens



ROLLI

essere io artefice del mio Natale. E l'albero era il ginepro, e il nonno lo componeva tagliando con la "marassa" rami e fronde! E poi l'erbino, e lo faceva raccogliere a me, mi aveva insegnato a salvarne grosse fette intere con una sottile spatola, bello, verde, compatto. E portavamo a casa anche un bel po' di pigne, che a quei tempi tutti facevano così, e i boschi e i sentieri erano puliti, e le pigne nel ronfò scoppiettavano che parevano spari di festa, anche se la nonna, fra preghiere e sonno, ogni volta aveva un "ressàto" e ansimava "Oh, bèla Madonna cà".

E non c'era altro, niente lucine nel presepe o alle finestre che bisognava comprarle e poi consumavano corrente, e l'albero si adornava di qualche residua pallina colorata da appendere, ogni anno sempre meno, che erano fragili e se cadevano si rompevano a terra e

mica venivano rimpiazzate, qualche caramella, i mandarini, e poi batuffoli di ovatta per fiocchi di neve sotto l'occhio vigile di mia madre che diceva "basta, non esagerare".

E poi il presepe: tutto era custodito, sempre quello, in due cassette di scarpe, anche quelle sempre quelle, con i pastori di terracotta, sempre quelli sempre più vecchi, ogni anno con un braccio rotto o un agnello attorno alle spalle senza testa, e la contadina che un tempo aveva la brocca per l'acqua davanti al pozzo di sughero non aveva più la brocca, e le ochette nel laghetto di carta stagnola, le cassette di sughero, e la grotta dove sarebbe nato "U bambìn" fatta di cartone da una vecchia scatola anche quella di scarpe, poi coperta dal mio erbino. E intorno, nell'angolo della sala, attaccato al muro con un po', mica tanto, di nastro isolante di mio padre, il cie-

lo notturno blu scuro, distelle, anche quello eterno, che costava. E la neve, quanta farina! Con mia madre preoccupata.

La neve, appunto, che per me bambino, ma anche dopo, il Natale era e doveva essere neve, e credo di avere lasciato ogni speranza. Però bambino giorno dopo giorno, avvicinandosi il Natale sempre più spesso scrutavo il cielo, guardavo il vecchio barometro del nonno marinaio, e soprattutto di sera, contro la smorta luce del cortile che ciondolava sospesa nell'aria, guardavo se scendeva un fiocco. Ma niente, e ricordo che la notte della vigilia più d'una volta mi sono alzato e, in punta di piedi, nel pigiama di flannel più da carcerato che da bambino, andavo a "guettare" fra gli spiragli della persiana, e il fiocco di neve lo vedevo, sì, ma solo nella mia immaginazione.

Ma era Natale, e l'indoma-

ni mattina tutti a messa, mio padre in giacca e cravatta e l'unico vestito che aveva, che gli era servito per sposare mia madre e gli servì poi per andare al camposanto, e mia madre aveva un lungo cappotto rivoltato e un cappello da signora che era stato di sua madre, mentre io avevo indossato i regali, ogni anno nuovi regali: una camicia e un maglione fatto da mia madre ai ferri, che per l'occasione aveva comprato addirittura la lana, e le braghe corte (eh sì, sono cresciuto in pantaloni corti fino ai tredici anni) con le ginocchia viola per il freddo; e avevo anche un altro regalo, i calzoncini fatti da mia nonna, "bèli càdi" diceva orgogliosa.

Ma era Natale ed ero contento. "Anche st'annu l'emmu imbarcou" diceva mio nonno, alzandosi da tavola, "speremmu d'ésighe l'annu proscimu". —